

The Cultural Heritage. Anthropological Observations

Alessandro Testa

Università degli Studi di Messina

nyordet@gmail.com

Abstract

Both in the technical terminology and in the everyday vocabulary, the Italian expressions “patrimonio culturale” (cultural heritage) and “beni culturali” (cultural “goods”) evoke a range of categories and principles which are largely used and diffused. Once classified, these “beni culturali” are placed and “traded” inside complex economic and power relations, political claims, popular and historical imaginations, social practices. In this paper I will briefly point out the main theoretic problems concerning an anthropological analysis of these dynamics.

Les expressions juridiques italiennes “patrimonio culturale” (patrimoine culturel) et “beni culturali” (biens culturels) sont largement utilisées même dans le langage quotidien. En effet, les biens culturels sont continuellement manipulés, utilisés, négociés par les agents sociaux par et dans des relations économiques et de pouvoir très complexes, des revendications politiques, des imaginaires historiques populaires, des poétiques et des pratiques sociales. Ici je tracerai brièvement les problèmes théoriques principaux concernant une analyse anthropologique de ces dynamiques.

Keywords: Cultural Heritage, Cultural Anthropology, UNESCO.

Nel 1954, la Convenzione dell'Aja riconosce per la prima volta in campo internazionale la definizione di “bene culturale”. Seguirà una prima carta siglata dall'UNESCO nel 1970 a Parigi e, soprattutto, l'istituzione da parte della Conferenza generale UNESCO della Convenzione sul Patrimonio dell'Umanità, nel 1972, aggiornata nel 2003 con l'aggiunta della lista dei beni immateriali.

In Italia, la prima normativa risale al 1939, sostituita poi dall'articolo 822 del Codice civile del 1942. In seguito, saranno diverse commissioni parlamentari, tra gli anni '60 e gli anni '70, a delineare il profilo giuridico e istituzionale della materia, fino ad un'iniziativa parlamentare congiunta dell'allora Presidente del Consiglio Aldo Moro e di Giovanni Spadolini, che nel 1974 portò alla creazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, poi divenuto Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Le rettifiche, revisioni, ridefinizioni della materia costellano il dibattito fino al 2004, quando un

nuovo *Codice dei beni culturali e del paesaggio* – tuttora in vigore – viene emanato, a sostituire il precedente *Testo unico* del 1999. Anche questo Codice è stato più volte modificato negli anni successivi. L'ultima modifica risale al 2008.

Negli anni è parso patente lo sforzo di sistematizzazione teorica attuato nel tentativo di far entrare nel campo istituzionale del patrimonio culturale, e in modo giuridicamente coerente, cose diverse o diversissime tra loro, come i manufatti dei contadini e i centri urbani barocchi, gli archivi storici e i canti di devozione tradizionali, i reperti archeologici preistorici e l'arte contemporanea. L'imbarazzo nella elaborazione e messa in ordine delle definizioni e delle classificazioni è ben testimoniato dalla breve rassegna giuridica a cui si è fatto cenno.

È evidente inoltre quanto la storia nazionale e internazionale della istituzionalizzazione (e, quindi, burocratizzazione) del patrimonio e dei beni culturali sia recente. Gli oggetti e le testimonianze che essi identificano e classificano

possono risalire alla più remota antichità, persino alla preistoria, ma i beni culturali *in quanto tali* non esistono che da pochi decenni.

Varie possono essere le definizioni di patrimonio culturale e di bene culturale. Ne ho individuate due, scelte sulla base della loro rappresentatività:

1) L'articolo 2 del summenzionato *Codice dei beni culturali e del paesaggio* afferma che: «Il patrimonio culturale è costituito dai beni culturali e dai beni paesaggistici» e che «Sono beni culturali le cose immobili e mobili che [...] presentano interesse artistico, storico, archeologico, etnoantropologico, archivistico e bibliografico e le altre cose individuate dalla legge o in base alla legge quali testimonianze aventi valore di civiltà». L'articolo 1 del medesimo Codice afferma che «La tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale concorrono a preservare la memoria della comunità nazionale e del suo territorio e a promuovere lo sviluppo della cultura».

2) Sul sito di Wikipedia in italiano (consultato il giorno 03/12/2010), alla voce “patrimonio culturale” si legge: «Il patrimonio culturale è l'insieme di cose, dette più precisamente beni, che per particolare rilievo storico culturale ed estetico sono di interesse pubblico e costituiscono la ricchezza di un luogo e della relativa popolazione».

Risulta chiaro che le nozioni di interesse antropologico presenti in queste definizioni sono numerose, ne menziono alcune: “cultura”, “storia”, “luogo” (nel senso di località), “memoria”, “popolazione”, “Stato”, “comunità”, “persone”. Ambiti sia classici che nuovi dell'indagine antropologica vengono esplicitamente chiamati in causa da una lettura analitica delle nozioni mobilitate dalla categoria di patrimonio o bene culturale.

Ma prima che da una prospettiva interpretativa, la questione è interessante già da un punto di vista terminologico: “patrimonio” e “beni” sono termini chiaramente mutuati dalla terminologia economica, così come espressioni ad essi spesso applicate, come “valorizzazione”, “promozione”, “sviluppo – o crescita – culturale”, “capitale umano”, “gestione del rischio”, etc. Queste espressioni sono da considerarsi di comodo: chi potrebbe infatti dare un valore esclusivamente economico al Colosseo, o ai canti pastorali sardi (un “bene”, quest'ultimo, inserito nel 2008 nella *Representative List dell'Intangible Cultural Heritage* dell'UNESCO)? Tale domanda è senza dubbio

retorica, ma non si può non constatare quanto oggi risulti difficile affrancarsi da un'abitudine di pensiero che tende a ricondurre ogni ambito dell'attività umana alla sfera economica. Le questioni terminologiche finora ricordate concernono soprattutto il caso italiano, ed è doveroso a questo punto notare che esiste un importante scarto con la nomenclatura inglese, in particolare nelle espressioni utilizzate dalla più importante agenzia transazionale delegata a queste problematiche: l'UNESCO, che ha da tempo risolto il problema dell'etichetta da applicare ai beni culturali. Significativamente, per evitare una diretta implicazione con il linguaggio economico, l'UNESCO ha adottato per definirli il termine *heritage* (retaggio, eredità), che per giunta rimanda anche alla profondità storica e temporale che in effetti caratterizza spesso i beni culturali di ogni genere. Anche questo termine, tuttavia, non è scevro da sfumature economiche, e del resto nelle lingue neo-latine lo stesso termine “patrimonio” rimanda al concetto di “eredità” – *patrimonium* è un termine che compare nel XII secolo a designare ciò che viene tramandato dal padre.

Ma come riconoscere, selezionare – includendo ed escludendo determinati oggetti culturali, materiali o immateriali che siano – e quindi plasmare i beni che caratterizzano questi patrimoni collettivi? La risposta a questa domanda richiederebbe ben altro spazio di quanto non sia qui concesso, e qui non si potrà che accennare al fenomeno della cosiddetta “patrimonializzazione”, un fenomeno complesso attraverso il quale una particolare “cosa” viene scelta, definita, studiata, valorizzata (in tutti i sensi) e trasformata quindi in un “bene” attorno al quale si costituiscono e costruiscono immaginari collettivi, passioni e rivendicazioni sociali e politiche, una memoria storica condivisa; in breve, tutto ciò che mobilita i meccanismi psicologici grazie ai quali un insieme di individui, un gruppo umano, una regione o una località, si considerano (e sono considerati) come una *comunità*, un popolo/luogo/Stato caratterizzabile etnicamente e quindi politicamente. Concludere se ciò sia la causa o l'effetto dell'operazione – sostanzialmente inconscia anche per chi vi è direttamente coinvolto – di “creazione” del bene culturale e del relativo immaginario è meno scontato di quanto si possa credere. Ciò che è certo, è che ogni retorica dell'identità e dell'appartenenza non può ormai non essere messa in relazione con le dinamiche della patrimonializzazione e dei

patrimoni culturali. Emmanuel Amougou ha dato una pertinente definizione del processo di patrimonializzazione dei beni culturali: «La patrimonialisation pourrait s'interpréter comme un processus social par lequel les agents sociaux [...] entendent, par leur actions réciproques, c'est-à-dire interdépendantes, conférer à un objet, à un espace [...] ou à une pratique sociale [...] un ensemble de propriétés ou de "valeurs" reconnues et partagées d'abord par les agents légitimés et ensuite transmises à l'ensemble des individus au travers des mécanismes d'institutionnalisation, individuels ou collectifs nécessaires à leur préservation, c'est à dire à leur légitimation durable dans une configuration sociale spécifique» (citato in Fourcade 2007, p. 17). Nel processo di individuazione e quindi "creazione" del bene culturale, vari sono i dispositivi procedurali che vengono attivati: tra i più importanti, le perizie di specialisti o il riconoscimento di una manifestazione culturale sulla base della sua rilevanza sociale. In questo senso, basti pensare ai beni cosiddetti immateriali, che non a caso pongono seri problemi di legittimità e competenza per ciò che concerne la loro selezione, tutela e valorizzazione. Per fare un esempio: quali sono i criteri sulla base dei quali valutare la maggiore o minore "autenticità" o il maggiore o minore valore storico, sociale, estetico di una danza tradizionale? In che modo rendere o ritenere questi criteri oggettivi e non passibili di critica, soprattutto nei casi in cui una manifestazione culturale è esclusa dal processo di patrimonializzazione? Gli stessi quesiti, anche se talvolta con notevoli scarti di pertinenza, potrebbero esser posti nel caso di beni materiali. Essendo il patrimonio culturale sempre strettamente legato all'identità di un gruppo umano, è facile immaginare che spesso questioni politiche più o meno legittime, così come interessi economici e campanilismi intervengano concretamente e in maniera importante in questi meccanismi di inclusione/esclusione. I beni sono spesso – direi quasi sempre – motivo di negoziazione di poteri, ragione di scontro o di dibattito, cardini attorno ai quali si muovono passioni, esigenze, rivendicazioni sociali. Berardino Palumbo ha scritto che «le appartenenze, le identità che il legame con tali beni consente di costruire e rappresentare non sono puramente formali e ideologiche. Coinvolgono piani emotivi profondi, chiamano in causa il nostro comune senso estetico, le nostre idee su storia e memoria, una precisa visione del

mondo, del tempo, dello spazio, il nostro *essere* (italiani, siciliani, lombardi, livornesi o pisani)» (Palumbo 2006, p. 29). L'appartenenza, la località, l'identità non sono però cose definibili una volta per tutte. Sono, al contrario, nozioni operative sul piano sociale che vengono continuamente plasmate e negoziate in rapporti e pratiche sociali reali. Un ruolo importante ha, in questo senso, la moderna sensibilità storica, che spinge a pensare che, come afferma Handler, «what is historical and typical is authentic, and it is assumed that authenticity is objectively ascertainable» (Handler 1985, p. 200). In realtà, la nozione di "autenticità storica" – come quella di "tradizione" – è figlia della modernità, e richiama immaginari e poetiche sociali che spesso sono vere e proprie "invenzioni", per usare l'espressione del celebre libro del 1987 di Hobsbawm e Ranger. Tanto il patrimonio storico-archeologico materiale che quello immateriale tradizionale sono individuati sulla base di criteri come l'autenticità, il valore storico, l'importanza sociale, ma tali criteri sono storici e per questo relativi e cangianti, non assoluti. Eppure una forma di assolutizzazione è di fatto presente nella categoria teorica di patrimonio culturale, che infatti da iniziale nozione operativa e "di comodo", è divenuta prima nozione convenzionale, poi normativa, ontologizzando di conseguenza anche gli oggetti a cui si riferisce, i "beni".

Fin qui gli aspetti puramente teorici della questione. In realtà, la casistica dei fenomeni sociali coinvolti in questi processi è enorme. Per questioni di spazio, mi limiterò a menzionare un solo esempio concreto, che però richiama molte delle dinamiche a cui ho accennato precedentemente. Un esempio italiano, per giunta, e attuale. Durante l'autunno del 2010, la politica, la stampa e l'opinione pubblica italiane sono state coinvolte in un acceso dibattito sulla legittimità di una sorprendente operazione identitaria e allo stesso tempo politica e mediatica: una scuola della Lombardia (regione in cui le ultime elezioni avevano certificato un'imponente crescita di consenso per il partito della Lega Nord) era infatti stata letteralmente tappezzata di effigi, rilievi e adesivi del simbolo della Lega Nord, il cosiddetto sole delle alpi (o rosa celtica). Ora, il comma 1.a dell'articolo 3 del *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, che riguarda le "categorie speciali di beni culturali", afferma che rientrano in questa categoria «gli affreschi, gli stemmi, i graffiti, le lapidi, le iscrizioni, i tabernacoli e gli altri ornamenti di

edifici, esposti o non alla pubblica vista». Il cosiddetto sole delle alpi è in effetti presente in numerosi monumenti e reperti archeologici, alcuni dei quali molto antichi; rientra pertanto senza dubbio in questa classificazione e può essere di conseguenza considerato a pieno titolo un bene culturale. Sulla base di questa consapevolezza, la rivendicazione politica messa in atto dai membri della Lega Nord, dai loro elettori e da altri agenti sociali che sono entrati a differenti titoli nella questione, è a mio avviso esemplare. Essi hanno infatti giustificato la loro azione sfruttando l'espedito retorico della "neutralità" della storia e della cultura materiale: il sole delle alpi è un oggetto antico e molto diffuso in territorio padano – hanno più volte affermato –, questa è la ragione per la quale è stato esposto nella scuola; il fatto che, incidentalmente, esso sia anche il simbolo del partito a più forte caratura identitaria d'Italia, hanno tentato di farlo passare per una coincidenza. Per riassumere: un semplice graffito viene manipolato semanticamente, caricato di senso storico e politico, divenendo un elemento polisemantico e socialmente "pesante", centro di dibattiti, immaginari, passioni. I passaggi di semantizzazione sono diversi: da prodotto simbolico di un'epoca definibile storicamente a "bene culturale" monumentalizzato e di conseguenza rivestito dei valori legati all'appartenenza e all'identità; quindi, infine, emblema politico e volano per espedienti retorici forse rozzi, ma sicuramente efficaci. L'"oggetto" in questione è caricato di senso e reso funzionale a esigenze particolari e contingenti che in ultima analisi, pur riguardando *de jure* e *de facto* un bene culturale, poco o nulla hanno a che fare con l'archeologia, la storia o la tutela e "valorizzazione" del patrimonio.

La sensibilità stessa per i beni culturali è a sua volta culturalmente e socialmente costruita ed è cosa recente, anche se la reificazione di cui è

stata oggetto ci porterebbe a pensare che quello della tutela e dell'attenzione per il patrimonio culturale sia un valore assoluto. Esso è invece non solo recente, ma tanto relativo da essere difficilmente riscontrabile in altre culture distanti nel tempo e/o nello spazio. Di fatto le complesse dinamiche della patrimonializzazione non sono comparabili a ciò che, per semplificare, potremmo definire "l'attaccamento alla tradizione" che è invece decisamente riscontrabile in altre culture storiche o di interesse etnologico. Una tradizione non è necessariamente un bene culturale, anche se quasi sempre i beni culturali "immateriali" sono delle tradizioni. E affermando ciò sto dando per scontato che una "tradizione" sia qualcosa di oggettivamente dato, definibile e certificabile, ciò che invece non è affatto vero.

Il patrimonio culturale, tanto sotto il profilo istituzionale che dell'immaginario collettivo, è una costruzione intellettuale dell'Occidente industrializzato e globalizzato, un Occidente alla costante ricerca di identità culturali, di località, di "autenticità", di retoriche dell'appartenenza da poter fruire, presentare, scambiare, valorizzare: i beni culturali sono, in quest'ottica, principalmente dei beni di consumo, anche se non sempre nell'accezione utilitaristico-commerciale dell'espressione. Essi sono prodotti e "consumati", usati, manipolati, negoziati da agenti sociali diversi tra loro e per scopi diversi. Attorno ai ruderi di un'abbazia medievale, a una biblioteca storica, a una pantomima carnevalesca si sviluppano relazioni umane concrete ed etnografabili, cioè passibili di scrittura e analisi antropologica. In quanto luoghi e cose e azioni particolarmente significative sul piano sociale, i beni culturali sono tra gli oggetti privilegiati in cui si amalgama e cristallizza quel senso che l'uomo non può non costruire per sentirsi uomo nel mondo.

Bibliografia

- A. Appadurai 1996: *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London
- J. Clifford, G. E. Marcus (a cura di) 1986: *Writing culture: the poetics and politics of ethnography*, University of California Press, Berkeley.
- M. Douglas 1990: *How Institutions Think*, Syracuse University Press, New York
- M.-B. Fourcade (a cura di) 2007: *Patrimoine et patrimonialisation. Entre le matériel e l'immatériel*, PUL, Laval
- R. Handler 1985: "On Having a Culture. Nationalism and the Preservation of Quebec's *Patrimoine*", in G. W. Stocking (a cura di), *Objects and Others. Essays on Museum and Material Culture*, The University of Wisconsin Press, Madison
- M. Herzfeld 1982: *Ours Once More: Folklore, Ideology, and the Making of Modern Greece*, University of Chicago Press, Chicago
- E. J. Hobsbawm, T. Ranger (a cura di) 1983: *The Invention of Tradition*, Cambridge University Press, Cambridge
- B. Palumbo 2006: *L' UNESCO e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, Meltemi, Roma
- E. R. Wolf 2001: *Pathways of power. Building an Anthropology of the Modern World*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London